

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

«Angelina L.» in fiamme: tutti salvi

Equipaggio e passeggeri dell'Angelina Lauro sono tutti salvi. La nave — 24 mila tonnellate di stazza lorda — è stata devastata da un pauroso incendio e si è appoggiata, di fianco, su un alto fondale, nella rada dell'isola Saint Thomas, nelle isole Vergini, nel mar del Caraibi. L'«Angelina Lauro» era stata noleggiata dalla Costa armatori per una crociera. Non si sa bene come sia scoppiato l'incendio: si è appreso solo che esso è divampato nelle cucine per propagarsi poi negli altri locali. Una fortunata coincidenza ha voluto che tutti i passeggeri, al momento del disastro, fossero scesi a terra. A PAGINA 5

Lotte, programmi e idee di una grande e consapevole forza di governo nel dibattito al Congresso

I grandi temi della crisi italiana

Gli interventi dei delegati sulla relazione di Berlinguer — I saluti di una delegazione di docenti dell'università di Padova e dei rappresentanti dell'Associazione nazionale magistrati — In serata sono proseguiti i lavori delle commissioni elettorale, per le Tesi, lo Statuto, le elezioni europee — Incontri delle delegazioni straniere con lavoratori e cittadini di numerose città

Messaggio di Pertini al XV Congresso

ROMA — Il presidente della Repubblica Sandro Pertini, ha inviato al Congresso il seguente messaggio: « Ringrazio i comunisti italiani riuniti nel XV Congresso per l'affettuoso saluto inviandomi. Nei giorni duri e difficili che attraversa la nostra Repubblica desidero riaffermare il mio impegno assunto davanti al Parlamento a difendere con tutte le mie forze l'unità della nazione, la libertà degli italiani, il prestigio delle istituzioni democratiche, la immensa eredità morale, politica e civile dell'antifascismo e della Resistenza. Nell'augurare buon lavoro al Congresso, esprimo la certezza che i comunisti italiani, i quali hanno radici così profonde nella classe lavoratrice e che hanno dato un apporto decisivo alla costruzione della nostra Repubblica, sapranno mobilitare le energie ideali in favore dello sviluppo della democrazia, del progresso civile e del paese nella libertà e sicurezza, e nell'inserimento sempre più autorevole dell'Italia nella comunità dei popoli europei ».

Nella seconda giornata del XV Congresso del PCI, in mattinata, sotto la presidenza di Angelo Carosino e di Giulia Tedesco sono intervenuti i compagni Paola Staropoli, Prandini, Ranieri, Lucette Dall'Aglio, Cossutta, Zangheri, Pecchioni, Papapetro, Cappelloni. Nel pomeriggio (presidenti Gianfranco Borghini e Fernando Di Giulio) sono intervenuti Pio La Torre e Barca; hanno inoltre parlato Caroccia, Gianotti, Pischl, Angius, Lia Randi, Castellano, Massimo D'Alema e ha portato il suo saluto il generale Enzo Felsani, esponente del movimento per la riforma e il rinnovamento della polizia. Di questi discorsi riferiremo nella edizione di domani.

Con grandi applausi sono stati accolti la lettura del messaggio del presidente della Repubblica Sandro Pertini e gli interventi del prof. Giacomelli, a nome di una delegazione di docenti dell'università di Padova e del giudice Mele, a nome di una delegazione di magistrati. In serata sono ripresi i lavori delle commissioni. In numerose città si sono svolti i primi incontri popolari con le delegazioni estere intervenute al congresso.

ALLE PAGINE 7-9-10-11

Fallito anche il tripartito DC-PSDI-PRI

Il governo battuto al Senato Verso le elezioni anticipate?

A Palazzo Madama 150 «no» contro 149 «sì» - Andreotti ha subito presentato le dimissioni Convocati per domani al Quirinale da Pertini i presidenti dei due rami del Parlamento - Le ultime manovre e il tentativo di inquinare il voto sulla fiducia con il sostegno degli ex missini

ROMA — Il governo tripartito è stato battuto al Senato. È stato battuto di misura — di appena un voto; 150 «no» contro 149 «sì» — al termine di una giornata intensiva di manovre che miravano a inibire le acque. Andreotti, poco dopo le 20, si è recato al Quirinale per rassegnare le dimissioni. Pertini lo ha pregato di restare in carica «per il disbrigo degli affari correnti». Ha però annunciato di avere convocato al Quirinale per domani, lunedì, alle 11, il presidente del Senato Fanfani e il presidente della Camera Ingrao.

Comincia così il procedimento per lo scioglimento delle Camere? Tutto lo fa pensare, poiché la decisione del Presidente della Repubblica di dissoluzione del Parlamen-

to deve essere appunto preceduta — come prescrive la Costituzione — dalla consultazione dei due presidenti delle Camere.

Il voto del Senato di ieri sera ha dunque certificato la condizione minoritaria del tripartito, rendendo inutile la prosecuzione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche di Andreotti nell'altro ramo del Parlamento. Il tripartito DC-PSDI-PRI non è passato: è confermato con la prova dei fatti che non ha maggioranza su cui contare. È il fallimento del tripartito è il terzo consecutivo, dopo quelli fatti registrare da Andreotti, con il suo primo tentativo, e da La Malfa. Due mesi di crisi scanditi da tentativi falliti a causa, anzitutto, delle preclusioni avan-

zate dalla Democrazia Cristiana. L'attesa del voto del Senato era grande. Non perché fosse dubbia — se sottoposta ad una oggettiva analisi politica — la condizione minoritaria del tripartito. Ma perché intorno a questo voto, a questo risultato numerico — in sostanza — si erano intrecciate le schermaglie interne alla Democrazia Cristiana, scatenate da rivalità e contrasti di corrente e personali, e i tentativi di singoli gruppi dc di usare anche forze esterne, di altri partiti, per forzare la situazione così come si presentava nella fase finale della crisi.

Al momento del voto di fiducia, erano in aula a Palazzo Madama 299 senatori. Il risultato è stato questo:

— favorevoli 149
— contrari 150.

Dopo accurati conteggi, l'esito della votazione è stato letto da Fanfani, che ha aggiornato la seduta a data da destinarsi.

Il clima di «suspense» che ha finito per crearsi intorno alla votazione di Palazzo Madama lo si può comprendere soltanto se si tiene conto del tipo di manovre che si erano sviluppate nelle ultime ore e secondo due diversi piani. Da un lato, vi è stato chi ha avanzato con insistenza l'ipotesi di un quarto incarico ad un altro personaggio democristiano, senza tuttavia specificare in base a quale for-

— favorevoli 149
— contrari 150.

Dopo accurati conteggi, l'esito della votazione è stato letto da Fanfani, che ha aggiornato la seduta a data da destinarsi.

Il clima di «suspense» che ha finito per crearsi intorno alla votazione di Palazzo Madama lo si può comprendere soltanto se si tiene conto del tipo di manovre che si erano sviluppate nelle ultime ore e secondo due diversi piani. Da un lato, vi è stato chi ha avanzato con insistenza l'ipotesi di un quarto incarico ad un altro personaggio democristiano, senza tuttavia specificare in base a quale for-

La dichiarazione di voto del PCI

Chiaromonte: non c'è più spazio per manovre

La dichiarazione di voto per il PCI, nel dibattito sulla fiducia al Senato, è stata espressa dal compagno Gerardo Chiaromonte, del cui intervento riferiamo qui sotto.

I senatori comunisti voteranno contro il governo. Innanzi tutto per il suo programma, che noi riteniamo del tutto inadeguato alle gravi necessità della nazione e del popolo, sia per quel che riguarda la drammatica situa-

zione dell'ordine pubblico, sia per la parte che si riferisce alla situazione economica e sociale. Vogliamo contro, inoltre, anche per la composizione del governo, che è stata costruita, tranne poche eccezioni, con l'assurda regola del dosaggio fra i capicorrente della DC.

A questo governo si è giunti dopo tre mesi circa di crisi.

(Segue in penultima)

Un discorso elettorale?

Non si può negare una certa difficoltà per i giornalisti di analizzare a caldo e con la dovuta ponderazione un documento così complesso e vasto come la relazione del compagno Berlinguer. Né c'è da stupirsi o scandalizzarsi se ciascuno abbia tentato a cogliere e interpretare questa o quella parte. Ci sia consentito però di notare che in alcuni resoconti e commenti di stampa si è perduto lo spunto, la complessità d'impianto, le non poche novità di quel documento: fino al punto di banalizzare e persino ignorare elementi di valore decisivo, come le analisi dedicate alla situazione internazionale.

Bisogna dire che non pochi osservatori si sono posti dinanzi alla relazione con un atteggiamento di serietà e di rispetto. In altri casi si ha invece l'impressione che fosse stata definita a priori una chiave di lettura, tendente a immedesimare la materia e il giudizio su di essa. Lo prova l'insistenza di quella sorta di accusa secondo cui si sarebbe trattato di un discorso elettorale. Se così è, vuol dire che il PCI ha tenuto conto della fondata probabilità di elezioni anticipate e ha voluto perciò indicare col massimo di chiarezza, e con la dovuta carica polemica, la propria proposta politica e programmatica, l'osservazione è ovvia e può essere accolta. Ma così non è — come hanno scritto o lasciato intendere in specie alcuni giornalisti di partito — si vuole affermare che il segretario del PCI ha compiuto un atto di propaganda.

Suvvia. Basta un minimo di attenzione e di obiettività per rilevare la complessità, il respiro, se si vuole l'ambizione di un testo che si muove con le questioni nodali del mondo e del Paese,

che non si occupa solo di una situazione contingente italiana ma si rivolge a protagonisti e interlocutori fuori e dentro i confini dell'Italia, con uno sforzo di riflessione storica e ideale. La platea a cui Berlinguer si è rivolto — ci sia consentita questa annotazione — è ben più vasta della base del partito e dello stesso elettorato italiano. Basti considerare l'attenzione e l'interesse del centro, e così diverse tra loro, delegazioni straniere. Perché non riconoscerlo? Dopo tutto è anche un vantaggio per l'Italia che vi sia una forza politica capace di una tale discorso e di una tale utopia.

Con tutta la comprensione per le esigenze propagandistiche altrui e per le convenzioni politiche contingenti, colpisce la strana sordità di tanti giornali per il nostro sforzo di riportare al centro di tutto il tema della pace e del futuro del mondo non sulla base di appelli esortativi e velleitari ma elaborando analisi e proposte capaci di contrastare la tensione internazionale. E compiono i politici (tali sono i pronunciamenti sul conflitto cino-sovietico e sui conflitti nella penisola indocinese) che sono tutto l'opposto di scelte di campo manichee.

Singolare — per citare un altro aspetto di fondo — è il modo con cui è dato conto della scelta eurocomunista e della «terza via». Qualcuno è giunto a parlare di «battute d'arresto» mostrando di non aver capito. Altri ha desunto il proprio giudizio da quote volutamente pronunciate la parola eurocomunismo. Fochi, purtroppo, sono andati alla sostanza, alla novità sul cui terreno teorico-politico si farebbe bene, invece, a riflettere con attenzione. L'euro-

comunismo non è prospettiva come un fenomeno regionale, e nemmeno come una scelta di autonomia separata dalla storia e dall'attualità del moto mondiale di emancipazione. Al contrario, esso appare sempre più come un contributo originale del movimento operaio europeo, che aderendo a condizioni nazionali e continentali si misura con tutta la novità di una fase storica segnata dall'emergere di popoli e stati e dalla totale interdipendenza dei processi mondiali. E che — proprio per questo — si sforza di definire i nuovi contenuti dell'internazionalismo (un nuovo ordine mondiale) rispetto a quello dei fatti storici precedenti. Sta qui il senso della «terza via».

Ecco perché si è detto che l'eurocomunismo non è nemmeno un modello da esportare. Il suo problema è quello del passaggio al socialismo nelle metropoli capitalistiche. È dunque quello del superamento di un dinanzi di un ritardo storico che ha pesato e pesa sul complessivo sviluppo del socialismo nel mondo e che spiega i drammi, le contraddizioni, i limiti del «socialismo reale», più di tante ridicole esegesi ideologiche. Da qui la storicità, la laicizzazione del processo rivoluzionario, la concezione nuova e i contenuti nuovi dell'internazionalismo. Non vale la pena di misurarsi seriamente con questa concezione che innova non poco anche rispetto a polemiche recenti?

Il nostro Congresso è ancora al terzo giorno: molto materiale cadrà sotto gli occhi di giornalisti e osservatori. È augurabile che si faccia, tutti, uno sforzo di oggettività e di serietà intellettuale e politica.

Non sembra però necessaria l'evacuazione dopo l'incidente nucleare

Pennsylvania: continua l'allarme

Si studia il metodo per chiudere l'impianto - Elicotteri per «pedinare» polveri e vapori radioattivi - Necessità di evitare fuoriuscite di altri contaminanti

HARRISBURG (Pennsylvania) — Non è considerata per ora necessaria l'evacuazione delle quattro contee intorno alla centrale nucleare di «Three Miles Island», anche se tutto è pronto per questa eventualità. Dopo il più grave incidente nucleare finora registrato negli Stati Uniti, le autorità hanno fatto sapere che l'evacuazione è stata presa in esame in quanto «solo teorica». Un funzionario della NRC ha dichiarato: «Esiste un certo grado di ansietà e di apprensione per l'andamento di un'operazione molto delicata». Un fattore di paura in caso di fusione del nucleo, è che arrivi ad essere contaminato il fiume Susquehanna, che scorre intorno all'impianto. Il presidente Carter ha inviato uno stormo di elicotteri per «pedinare» il cammino delle polveri e dei vapori radioattivi dispersi nell'aria.

A PAG. 4 UN SERVIZIO DA WASHINGTON

La sicurezza è un obiettivo, non un dato acquisito

Quanto è accaduto nella centrale nucleare di Three Miles Island sembra quasi certamente un sputtanamento fra due epoche: una «prima» — quando i ragionati dubbi venivano messi a tacere, abbandonando l'innegabile record di nessun incidente avvenuto all'interno delle centrali — e un «dopo» caratterizzato da un opposto e non meno dogmatico rifiuto alla discussione sulla base di un «Avevamo ragione noi, le centrali nucleari sono pericolose».

Le prime dichiarazioni, negli Stati Uniti come altrove,

sembrano confermare che siamo entrati in una nuova fase della cosiddetta controversia nucleare, sempre più simile ad una guerra di religione e non — come dovrebbe — ad un confronto razionale sugli obiettivi e sugli strumenti dello sviluppo. Le guerre di religione, viceversa, si preoccupano soltanto di eliminare quanti più «infedeli» sia possibile in nome di una verità che fa da schermo ad interessi meno presentabili ma certamente più autentici. E, nel caso della controversia nucleare, gli interessi coinvolti non mancano: petrolieri, grandi multinazionali elettromeccaniche.

G.B. Zorzi (Segue in penultima)



Fermano nel tunnel il Milano-Roma staccano i vagoni e rapinano gioielli

Banditi organizzatissimi hanno fatto il colpo grosso sulla direttrice Firenze-Roma. Mentre il treno — il diretto 715 partito da Milano alle 23.15 di venerdì sera e che doveva giungere a Roma alle 7 del mattino di ieri — transitava sotto una galleria in prossimità di Orvieto, hanno fatto funzionare il semaforo, che così segnato «rosso», costringendo il guidatore a fermarsi. Riscattato il «verde» il treno ha ripreso la corsa. Ma, solo dopo qualche chilometro il macchinista si è accorto che il treno era stato «alleggerito». Tornato indietro si è accorto, infatti, che quattro vagoni erano stati staccati sotto il tunnel: uno di questi era, naturalmente, quello postale che i malviventi hanno ripulito di 31 plichi e assicurati contenuti gioielli semilavorati in oro e platino, dopo aver intonito, col cloroformio, i due addetti alle poste. I pacchi erano stati caricati solo ad Arezzo. La banda ha dimostrato di agire col massimo delle informazioni su orari, meccanismi di arresto del treno e contenuto del vagone postale. Tutta l'operazione è durata infatti, solo pochi minuti. NELLA FOTO: Il vagone postale ripulito dai rapinatori. A PAG. 4

Primi giudizi di delegati stranieri

ROMA — Nel salone della Holiday Inn c'è un'atmosfera da «Palazzo di vetro». Le delegazioni giunte da ogni parte del mondo per assistere al XV Congresso del PCI — tanti volti ben noti di dirigenti del movimento operaio e della sinistra europea, tanti volti nuovi di rappresentanti del mondo ercoloniano — siedono ancora attorno ai tavoli, scambiandosi impressioni e giudizi su ciò che hanno visto e ascoltato. Ci muoviamo dall'una all'altra, mentre l'altoparlante ci chiama, unendoci alla conversazione e cercando nel modo più informale, di mettere insieme il quadro.

«Sono molto impressionato — ci ha detto il compagno Stane Dolanc segretario del Comitato centrale della Lega dei co-

munisti jugoslavi — dalla atmosfera democratica in cui il congresso si svolge, dalla composizione giovane, dinamica delle delegazioni, dalla concretezza delle prime discussioni. Siamo sicuri che questo congresso rappresenti una chiara garanzia dell'avvenire del Partito. La relazione di Berlinguer mi è parsa molto interessante e realistica, in una situazione molto delicata sia per l'Italia, sia sul piano internazionale. Sarà senza dubbio un grande contributo all'elaborazione delle posizioni politiche del Partito. Molto interessanti anche i punti che riguardano la Jugoslavia. Il giudizio è realistico. Ed è importante il riconoscimento del valore che l'accordo di Osimo ha avuto, come pure la valutazione che Berlinguer

Ennio Polito
Arminio Savioli
(Segue a pagina 10)

OGGI

noleggiamo allegramente una barca

«CARO Fortebraccio, sono un operaio con una famiglia di tre persone, un caro compagno Fortebraccio, di indovinare perché? Tuo Aurelio Nardi - Roma ».

«Caro compagno Nardi (neppure in questi giorni di Congresso voglio interrompere l'uso di rispondere ogni domenica alla tua lettera) il breve scritto di «Panorama», che tu mi mandai, mi era sfuggito e riguarda le vacanze in barca». (Si chiamano «barche», tra i ricchi, i panfili e gli yacht, a motore o a vela). Comincia con queste righe: «Le vacanze in barca, ultima moda in fatto di turismo, sono accessibili quasi a tutti: chi non ha una imbarcazione, infatti, può sempre noleggiarla». Più avanti si legge che ci sono «barche» grandi e piccole, modeste (si fa per dire) e di lusso: per noleggiarle la spesa va da minimi di 120, 150 mila lire a massimi di un milio-

ne al giorno (dici si il giorno) e lo ho fatto presto i calcoli: i tuoi sei, rendendo il loro intero reddito mensile, potrebbero stare in barca da sei o sette ore al massimo e tu con i tuoi non più di due giorni. Ma a una condizione: che durante quel tempo, nessuno di voi mangi o beva o fumi e neppure scriva una cartolina. Piedi a bagno, con sguardo perduto all'orizzonte. Allo scadere delle sei ore i tuoi sei scendono a terra e addio, mentre noi andiamo a letto spendendo che la mattina invece del caffè potrete bervi un buon bicchiere d'acqua salata, che fa anche bene allo stomaco. Alla fine della crociera rientrate a casa ridotti come se tornaste da Dachau.

Queste sarebbero le vacanze accessibili quasi a tutti. Esse sono ammesse in una società dove i Celis, i Crociani, i Sindona vivono indisturbati all'estero e nessuno pensa più seriamente di far loro restituire i miliardi che hanno portato via ai tuoi sei e a tutti noi, dove le banche hanno dato tremila miliardi a Rovelli e dove il fisco, che pretende da te fino all'ultimo centesimo notificato, lascia che la signora Bonomi viva coperta di gioielli e forata di miliardi come sotto una trapunta. Tutti costoro, manco a dirlo, sono feroci anticomunisti (se Dio vuole) mentre sognano un «rapporto privilegiato» con i nuovi socialisti, quelli che guidano adesso il loro partito. Quando penso a questa realtà, caro mio, non dimentico che la vita (com'è del resto naturale) mi ha riservato non poche amarezze, ma mi ha generosamente risparmiata la peggiore: quella di essere cristiana. Tuo Fortebraccio



Aperto il dibattito sul rapporto del compagno Berlinguer

Paola Staropoli
operaia Fiat Torino

E' necessario — ha detto la compagna Staropoli — approfondire e aggiornare il nostro giudizio sulla crisi. Essa si presenta con aspetti diversi: non è solo degradazione ma avvio di processi anche di segno opposto. Si guardi a Torino dove lo scorso anno si sono avuti ventimila occupati in più, la Fiat ha riaperto il turn-over, migliaia di donne sono entrate per la prima volta in fabbrica, senza di che si sarebbe rimesso in moto il flusso migratorio dal sud. La crisi induce anche profondi processi di ristrutturazione

dell'apparato produttivo cambia la collocazione del lavoro. Emerge perciò un interrogativo di grande rilievo: in che modo, attraverso quali strumenti la classe operaia interviene su questi processi? E' in rapporto a questo interrogativo che va valutata la battaglia contrattuale in corso, la quale non ha le connotazioni di una normale scadenza, ma si pone come occasione per accrescere la capacità della classe operaia di intervenire pesare nei processi in atto, dando così un rapporto attivo e decisivo alla politica di programmazione. La «prima parte» dei contratti, la possibilità di indirizzare al sud i nuovi investimenti servono alla classe operaia per svolgere il suo ruolo di aggregazione di altri strati sociali. Pensiamo al sud: se non passa questa linea, le masse meridionali si sentiranno rimosse verso

la politica delle mance e l'assistenzialismo. Occorre però andare più in là nella costruzione di un fronte unitario di lotta attorno ad obiettivi che abbiano un grande valore unificante. E' il primo di questi obiettivi è la difesa della democrazia, la lotta contro il terrorismo. La coscienza e la tradizione storica della classe operaia sono del tutto estranee alla pratica della violenza e anche questo spiega le reazioni che abbiamo avuto da parte operaia a Torino nei confronti delle più gravi vicende terroristiche. E' in questo spirito che va vista e valutata la iniziativa lanciata a Torino con la diffusione di due questionari contro il terrorismo. Non si tratta di «delazione»: si tratta invece di rendere ogni cittadino protagonista della lotta contro l'attacco alla democrazia: è necessario in-

fatti che ogni cittadino faccia, in questa lotta, la sua parte, togliendo coperture, denunciando complicità, consapevoli che la posta in gioco è la democrazia.

Onelio Prandini

presidente della Lega nazionale delle cooperative

L'austerità — ha confermato Onelio Prandini — è una necessità perché mezzo per trasformare in risorse utilizzabili anche forze umane, ricchezze naturali, capacità di lavoro e di risparmio che il vecchio assetto sociale e produttivo tende a disperdere. Una austerità intesa come via di risanamento e, pertanto,

per la cooperazione una necessità e una scelta. Diversamente il movimento cooperativo non avrebbe saputo reggere ai colpi della crisi che pure si sono fatti sentire anche al suo interno. La partecipazione: anche questa è esperienza quotidiana per il movimento cooperativo, pur se caratterizzata da limiti e ritardi. Ma senza una gestione democratica delle imprese dei consorzi, delle strutture associative, la realtà cooperativa non avrebbe coinvolto strati sociali e interessi popolari crescenti. La programmazione: non deve ripetere gli errori del centro-sinistra, e deve avviare a soluzione i grandi problemi della occupazione e del Mezzogiorno. In questa prospettiva si può avere nel movimento cooperativo un valido interlocutore, una forza capace di contribuire sul serio a tracciare ed attuare le linee di una

politica così concepita. Per il Mezzogiorno si tratta di inserire tutte le sue potenzialità di crescita nello sviluppo complessivo del paese, nel mercato nazionale ed europeo. Il problema può essere affrontato solo con una scelta nazionale che ponga le risorse inutilizzate del sud — disoccupati, donne, emigrati che tornano, risparmi delle famiglie, ricchezze naturali, storiche, culturali, paesaggistiche — in una posizione centrale dello sviluppo nazionale. Tra le forze da impegnare, un posto di primo piano spetta al movimento cooperativo. Il Mezzogiorno può porre in atto, in forme autonome, democraticamente controllate, nuove occasioni e convenienze d'investimento. Questa è del resto la prospettiva che la Lega nazionale delle cooperative e più in generale il movimento cooperativo hanno tenuto presente nell'assumere la «scelta meridionale» come priorità del proprio sviluppo. Una prospettiva che impegna le maggiori strutture cooperative del centro-nord ad appoggiare la crescita della nuova cooperazione meridionale. L'impegno non deve essere solamente della cooperazione, ma di tutte le forme di associazionismo fra imprese minori e produttori.

Umberto Ranieri

segretario regionale della Basilicata

La straordinaria e ricca esperienza compiuta in questi anni — ha detto Umberto Ranieri — i problemi insorti, le difficoltà pongono all'ordine del giorno del XV Congresso l'esigenza di un arricchimento della nostra strategia. C'è attesa per questo Congresso. Alle difficoltà e ai problemi, ai rischi che terreni inesplorati comportano, occorre rispondere rifuggendo dalla tentazione di tirarsi indietro, rinnovando, invece, le idee, gli strumenti di conoscenza, affrontando il nuovo e, com'è nostra tradizione, misurandoci con esso senza vizi dogmatici. Non si tratta, certo, di voltar pagina. Dal '76 ad oggi si sono prodotte novità e fatti per molti aspetti irrisolvibili, ben al di là delle semplificazioni propagandistiche che vorrebbero ridurre questa esperienza ad una somma di cedimenti.

Oggi è comunque possibile superare la disputa ideologica tra « compromesso » ed « alternativa ». Da un lato, infatti, è possibile avviare la costruzione di un progetto della sinistra non chiuso, non risolto in sé, ma aperto a tutte le forze democratiche; dall'altro è possibile, dentro la politica di unità nazionale, che avanzi l'unità a sinistra, sfidando la Dc a misurarsi con i problemi della trasformazione. In quest'ambito esiste un problema di ricerca comune tra i due grandi partiti della sinistra italiana, a partire dalle questioni dell'economia, del rapporto tra mercato e programmazione, tra democrazia e socialismo. Questa ricerca unitaria, in particolare, deve rivolgersi ad un aspetto decisivo della crisi italiana: la questione del Mezzogiorno. Nel sud siamo in presenza di difficoltà serie, che si rinnovano e continuano nelle battaglie di oggi.



re noi a subire le iniziative delle altre forze politiche. Per un maggiore coinvolgimento dei lavoratori sono necessari un confronto più stretto con le istituzioni, nuovi strumenti di partecipazione e controllo a livello di impresa. Questi strumenti, quali le conferenze di produzione, sono stati molto positivi là dove sono stati realizzati. Nella mia fabbrica si è andati al di là della conferenza di produzione, si è costituito anche il comitato di gestione, ma poi non si sono avute iniziative ulteriori.

Questi ritardi hanno contribuito a mettere in secondo piano la linea sindacale dell'EUR. Il rilancio della iniziativa sulle conferenze di produzione deve diventare uno dei basilari strumenti per la programmazione e per la democrazia industriale, quale momento politico di affermazione delle proposte alternative del movimento operaio nei vari settori produttivi. Da qui il ruolo fondamentale delle sezioni di fabbrica dove i comunisti devono essere sempre più in grado di promuovere e dirigere il confronto con i lavoratori dentro e fuori la fabbrica.

Armando Cossutta

Ciò che è oggi in discussione — ha detto il compagno Armando Cossutta — è la politica di solidarietà democratica: la sua concezione, la sua interpretazione, la sua realizzazione e il ruolo che in essa vi hanno esercitato i comunisti. La politica di solidarietà non è stata intesa da noi come uno stato di necessità, ma come una scelta di carattere strategico. Ne riaffermiamo la validità, indipendentemente dalla nostra collocazione parlamentare, ieri nella maggioranza, oggi all'opposizione. Le formule di governo e di maggioranza possono mutare, ma non mutano le caratteristiche della nostra azione, perché anche all'opposizione, il PCI può contribuire ad una politica di solidarietà. Non perché il PCI non voglia governare: sono altri che non vogliono la nostra partecipazione direttamente al governo del Paese. Noi non ci sottraiamo alle nostre responsabilità, come abbiamo dimostrato nelle Regioni e nei Comuni dove, dopo il 15 giugno, i comunisti sono stati chiamati, con i socialisti e altre forze di sinistra, a dirigere sei regioni, le più grandi di città e oltre 2.600 Comuni.

Neppure noi — che pure abbiamo duramente denunciato il sistema di potere che fu proprio del centro-sinistra — avevamo saputo valutare tutti i guasti profondi introdotti nella vita delle comunità locali. Sulle nostre spalle si è riversata una eredità gravosissima, che continuerà a pesare per anni e anni. In molti campi questi guasti restano irreparabili (come per le devastazioni e le deturpazioni urbanistiche); i metodi fondati sulla corruzione e sul clientelismo hanno lasciato tracce dure a sparire.

Non si poteva certo, in pochi anni, porre rimedio a decenni di speculazione sfrenata, di deviazioni, di errori, di incompetenze. Fortissima è stata la fiducia dell'opinione (continua a pag. 8)

«Sul tema donna molte novità»

Parlando con alcune ragazze nella platea - I ricordi e i giudizi delle « tessere antiche »

ROMA — Aveva detto Berlinguer nel suo rapporto: «Bisogna uscire dal vecchio schema che influenzò anche il pensiero e l'azione di grandi rivoluzionari di ogni tempo, secondo cui prima si deve fare la rivoluzione sociale e poi si risolve la questione femminile. Non deve più essere così: il processo della rivoluzione sociale e quello della liberazione della donna devono procedere di pari passo». E' la frase che mi ripetono tutte le compagne: «Perché — dice una giovanissima che discute in mezzo a un crocchio durante un intervallo — esprime il senso dei nuovi avvenimenti e del particolare «taglio» culturale che nel rapporto viene oggi dato al problema donna, anche rispetto alle Tesi. Molte di queste delegate dicono di avere tratto un sospiro di soddisfazione e di sollievo: «Maestri si parlasse sempre così nelle Federazioni».

Dice Adele Denti, responsabile femminile a Reggio Emilia: «Nella relazione si è collocata la questione femminile come un punto centrale del problema delle alleanze e non, come avveniva nel passato, in un capitolo a parte. Del resto già nelle Tesi avevamo fatto questa svolta. Di emancipazione e liberazione si parla finalmente — come una traccia continua — in capitoli diversi. Ma la questione — dice ancora Adele Denti — è dello scarto che ancora esiste, con i comportamenti concreti: e non penso solo

alla realtà del partito, penso al movimento operaio, alla mentalità ancora diffusa nel movimento operaio». «C'è il vicino Nara Berti, una giovane studentessa bolognese, dirigente della FGCI: «E' c'è di più. Se non si colmano presto alcuni ritardi, alcune lacune — penso anche al problema dei servizi, dell'occupazione, non solo alle questioni di sovrastruttura — rischiamo di perdere un altro autobus: i movimenti delle donne attraversano una fase di crisi che è di crescita, secondo me. Si tratta di dare più ampio fondamento a un nuovo movimento nel paese: e noi non possiamo restare indietro, dobbiamo esserci». Si parla anche di altri aspetti del rapporto. Adele Denti pensa che, anche per quanto riguarda altri temi, il discorso di Berlinguer è più avanzato — dice — rispetto a certi atteggiamenti nelle federazioni. Per esempio, l'affermazione del «principio» — sul piano internazionale — della non ingerenza e, tanto più, del non intervento: «Certo, questo partito di oggi è fatto largamente di quadri che proprio nella lotta per il Vietnam hanno cominciato la loro militanza politica. Ma argomenti come quelli usati da Berlinguer, indubbiamente, trovano ancora troppe resistenze, e anche fra i più giovani».

I giovani appunto: «Secondo me — dice Nara — su questo tema Berlinguer ha detto qualcosa di più delle Tesi, specie per quanto riguarda la crisi dei valori, l'ondata di irrazionalismo. Mi sembra invece che sia rimasta un po' offuscata (forse era nella parte che non è stata detta, io il rapporto intero non l'ho letto ancora) la questione delle condizioni sociali, specie al Sud, che sono a monte di molti comportamenti dei giovani». Dice proprio «a monte» e chiedo che cosa pensa della parte che Berlinguer ha dedicato ai temi del linguaggio: «E' giusto quello che ha detto. Ma bisognerebbe capire perché quei linguaggi di gergo — compreso il mio «a monte» — sono tanto diffusi: qui ci sono responsabilità, secondo me, del tipo di scolarizzazione di massa che si è avuto in Italia». Ci sono in grandissima maggioranza giovani e giovanissimi, in questa grande platea che riflettori a luce azzurrina, accente, fanno sembrare un set cinematografico. Ma ci sono, proprio in fondo, su una pedana quadrata appena un po' rialzata dal suolo, i veterani, le vecchie glorie, la storia vissuta di questo partito che ha 58 anni di vita. Parlo con una vecchia ma saldissima «bandiera» romana, Roberto Forti, che fu anche responsabile in Roma occupata delle otto zone in cui era divisa la città dal comando partigiano (c'erano Molinari, Cigalini, Trombadori, Alfio Marchini, Onofri, Giorgio Amendola). Ave-

ro appena parlato con quella compagna della «generazione del Vietnam», qui siamo a quella che potremmo definire la «generazione del tribunale speciale». Forti entrò nel partito nel '26 (lui è del 1904, «Sono il più giovane fra questi compagni qui») e si allenò, negli anni trenta, parecchi dei giovani «intellettuali» che allora si avvicinarono al partito: Ingrao, Lombardo Radice, Natoli e tanti altri. Ne parla come di una covata di pulcini. Gli faccio la domanda che era fra quelle del questionario distribuito dal CE-SPE ai delegati ai congressi di federazione: «Per te — dico — se un amico tuo lascia il partito, gli resti amico ugualmente? E come sarebbe stato in passato?». «Dipende — dice — dipende se esce per tradimento o se ha una crisi, che allora lo aiuto. Ma a quei tempi, be', se uno lasciava il partito era una coltellata al cuore: perché te li eri allevati, li portavi a prendere il caffè, li convincevi piano piano, gli spiegavi il piano quinquennale russo. Insomma una faticaccia. E allora...». Forti preparò — con lo aiuto di peccatori compagni — la pianta topografica della zona in cui doveva andare a remare — e avvenne poi — lo sbarco di Anzio, con segnetti ai campi minati. Fini, in seguito, a Marthausen e fu fra i pochi superstiti: pesava, alla fine, 32 chili. Alessandro Lucarelli porta a schiena dritta i suoi

Ugo Baduel

risultati del 20 giugno hanno oscurato il fatto che rimaneva una specificità meridionale. Si avverte oggi, in tutto il Paese, una sorta di difficoltà a parlare in termini non rituali del sud. Eppure il Mezzogiorno continua ad essere la grande contraddizione della società italiana. Non c'è sviluppo neppure nel centro-nord, e l'inflazione perversa non si arresta senza il recupero allo sviluppo produttivo del Mezzogiorno. E' qui, infatti, che diventa più evidente come dalla crisi italiana non si possa uscire taponando l'emergenza, ma collegando saldamente le questioni dell'emergenza alle trasformazioni generali che sono necessarie. Per il Mezzogiorno non si tratta, comunque, di stare all'opposizione, ma di essere sempre più protagonista delle lotte per il cambiamento. Sul piano dei rapporti politici, il problema è quello di uscire dalla crisi delle intese andando contro questa politica, ma riuscendo ad andare oltre di essa, senza coltivare illusioni di ritorno all'antico, battendo i disegni di chi punta a uscire dalle intese con un nuovo isolamento del PCI, a cui venga concesso, magari, di urlare di più purché conti di meno. La Basilicata è riuscita in questi anni, grazie in primo luogo alle lotte ed all'impegno dei comunisti, a spezzare l'isolamento a cui l'avevano condannata i gruppi dominanti. E' stata protagonista di lotte grandi e impegnative. In questi giorni c'è il «Cristo» di Levi sugli schermi, un Cristo che forse segnala il punto da cui si è partiti. Ma il movimento democratico lucano è andato molto avanti, nel solco di una grande tradizione che si rinnova e continua nelle battaglie di oggi.

Lucetta Dellaglio

operaia Carlo Erba Milano

I lavoratori sono molto attenti agli sviluppi della situazione politica — ha detto Lucetta Dellaglio — e non sempre fiduciosi di trovare una risposta reale ai problemi concreti, la cui soluzione è ancora strettamente legata alle contraddizioni e alle resistenze che si incontrano da parte di alcune forze politiche, in particolare della Dc e delle forze padronali (come testimonia la netta chiusura della Confindustria sui rinnovi contrattuali). Ma è doveroso anche fare una riflessione su come noi comunisti ci siamo mossi. Le elezioni del '76 hanno portato a un rafforzamento della sinistra, in particolare del nostro partito, e c'è stata forse l'illusione che questo fosse sufficiente per condizionare la Dc e avviare un processo di cambiamento del Paese. Vi è stata allora una sorta di delega al partito a livello istituzionale. La presenza del partito nella maggioranza ha avviato un processo reale di rinnovamento, ha permesso di approvare importanti e significative leggi. Si è, forse, persa però capacità di immediatezza a rimuovere gli ostacoli che si frapponono ad una corretta gestione e ad una piena applicazione di quanto abbiamo conquistato. L'uscita del nostro partito dalla maggioranza di governo non sarà sorretta da un profondo coinvolgimento delle masse popolari rischia di diventare un fattore di debolezza, con il pericolo di esse-

